

OLIVIA CORIO

# REBECCA DEI RAGNI



Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



Olivia Corio  
*Rebecca dei Ragni*

© 2024 Editrice Il Castoro Srl  
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano  
[www.editriceilcastoro.it](http://www.editriceilcastoro.it)  
[info@editriceilcastoro.it](mailto:info@editriceilcastoro.it)

Illustrazione di copertina: Isabella Mazzanti

Prima edizione © 2019 Editrice Il Castoro Srl

ISBN 979-12-5533-130-8

OLIVIA CORIO

# REBECCA DEI RAGNI



## CAPITOLO 1

# UNA NUOVA FAMIGLIA

Orlando Della Morte era un ragazzino sfortunato. Molto sfortunato. E non solo per il suo cognome infelice. Si potrebbe dire che la sua sfortuna avesse qualcosa di straordinario, perché non si poteva pensare che fosse solo frutto del caso. Era sfortunato nelle piccole cose e in quelle grandi. Se c'era una tombola, non si portava a casa nemmeno una caramella, e se questo eccezionalmente accadeva, la caramella era dura e disgustosa, magari al rabarbaro come quelle che succhiano certe nonne sdentate. Se c'era una caccia nei paraggi, Orlando ci finiva sicuramente sopra con le sue scarpe più belle, quelle bianche da ginnastica che gli avevano regalato per il suo compleanno. E se prendeva la bicicletta e sulla strada c'era un chiodo, o un ramo di pungitopo, era matematico che ci finisse sopra con la ruota.

Ecco perché Orlando aveva allestito nello zaino un vero e proprio armamentario: toppe per copertoni di bicicletta, colla attaccatutto, forbici, chiavi inglesi di due misure, coltellino svizzero, lente di ingrandimento, un metro di corda, pinze,

garze e cerotti. Tutti strumenti per riparare se stesso e ciò che possedeva, perché se c'era una cosa che Orlando aveva imparato nei dodici anni della sua vita era questa: alla sfiga non c'è scampo.

La sfortuna di Orlando, però, non si accontentava di piccole cose. Aveva soffiato il suo vento di morte portandogli via il padre in una giornata piovosa di novembre, alla vigilia del suo decimo compleanno. Sebastiano Della Morte, un omone di due metri per cento chili, era morto cadendo dal tetto su cui era salito per cambiare delle tegole rotte, lasciando un intero quartiere nello sgomento e una moglie, Anna, che era impazzita per il dolore.

E la sfortuna si accanì ancora, perché la madre di Orlando, sempre più triste e deperita, finì per perdere la parola oltre che la ragione, e con l'arrivo dell'estate Orlando fu trasferito in una comunità per minorenni dal nome inquietante, Le Ancelle del Signore.

In quel posto abbarbicato su una montagna verde, al centro esatto dell'arco alpino, Orlando passò l'estate ad aspettare che qualcuno venisse a trovarlo, anche se sapeva benissimo che nessuno sarebbe venuto, perché i suoi nonni paterni erano morti di vecchiaia e quelli materni vivevano molto lontano, molto a nord e molto a est.

Quando non era in camera a pensare a sua madre, Orlando cercava di stare alla larga dalle suore, pessime, e dai compagni, ancor più pessimi. In particolar modo faceva del suo meglio per evitare Iago – che rovesciava i vassoi della cena addosso al primo che incrociava il suo sguardo (e se nel menù c'era la minestra di fagioli si rischiava l'ustione) –, i fratelli Mirko e Marco – che lo prendevano a morsi se si rifiutava di giocare con

loro a bestia, un gioco di carte, d'azzardo, che aveva lo scopo di svuotare le tasche degli avversari – e Attilio, una specie di polipo sovrappeso che aveva preso il vizio di abbracciarlo fino a farlo soffocare. Non deve stupire, quindi, che quando Orlando seppe che sarebbe stato affidato a una famiglia provò una felicità immensa. Che durò poco.

Gli Zabò lo aspettavano in piedi uno accanto all'altro, dal più alto al più piccolo. Il padre, Gustavo Zabò, era un uomo lungo e magro, con un paio di occhiali dalla montatura pesante e nera su occhi grandi e sonnacchiosi. Aveva capelli bianchi, folti e spettinati che tappezzavano un cranio a forma di televisore. Spiccava sul suo viso un naso enorme simile a quello dei koala. Non appena incrociò lo sguardo di Orlando, le sue labbra si distesero in un sorriso generoso, di quelli che scaldano il cuore, e Orlando provò subito simpatia per quel vecchietto che faceva ancora il papà.

Accanto a lui la moglie, Violetta Zabò, mostrava qualità fisiche opposte. Era bassa e burrosa, i capelli folti e biondi scendevano come onde gentili sulle spalle tornite, una bocca a cuore e una fossetta sotto il mento accentuavano la pienezza del suo viso. Indossava un maglioncino peloso, stretto su un petto in fuori che a Orlando ricordò quello di una candida oca.

Fin qui tutto bene, direte voi. E in effetti Orlando provò il dolce presentimento di una vita sicura e felice con due genitori che si sarebbero presi cura di lui. Per un lungo attimo si immaginò un po' viziato e anche un po' paffuto, sprofondato in un divano davanti alla televisione e a un vassoio di patatine e cracker al formaggio. Poi uno starnuto potente, da cavallo, lo riportò alla realtà.

L'autrice di quel boato animalesco era la figlia più grande della coppia. Dopo una breve esitazione, la ragazzina, che a occhio e croce doveva avere la sua età, pensò bene di pulirsi la mano imbrattata. Solo che usò il cappuccio della felpa del fratello che le stava accanto, un cappuccio così grande che lui neanche se ne accorse.

Aveva l'aria antipatica, un naso sottile e due sopracciglia marroni fitte come le setole di uno zerbino. I suoi occhi grigi come quelli di un lupo fissavano Orlando mentre la sua lingua, lunghissima e appuntita modello lucertola, passava e ripassava sulle labbra fini. Forse, sperò Orlando, aveva solo fame.

Alla sua sinistra, di pochi centimetri più basso, c'era un bambino dalla pelle color del miele di castagno e gli occhi a mandorla. Aveva i capelli rasati, indossava scarpe da giocatore di basket alte sulla caviglia e una tuta mimetica con una scritta impressa a caratteri bianchi: RIPENSACI. Quando incontrò lo sguardo di Orlando si portò indice e medio agli occhi, poi li rivolse a lui come per dire "occhio". Orlando deglutì.

A chiudere la fila c'era una bambina con i capelli ricci stretti in una coda alta sulla testa e un occhio – l'altro era bendato – di un bel color nocciola. I pantaloncini corti lasciavano scoperte gambe costellate di croste e tagli freschi in via di cicatrizzazione. Dal gomito, che mostrò portandolo in alto per grattarsi dietro il collo, pendevano brandelli di pelle secca. Quando incrociò gli occhi di Orlando sorrise decisa, esibendo una strage di denti caduti. Forse era la meno peggio.

Gli Zabò lo abbracciarono uno per uno presentandosi in ordine di età: Angelica la grande, Duc il mezzano e infine Noga. Poi i genitori lo invitarono a caricare le valigie nel бага-

gliaio della macchina. Sul portellone un adesivo con la scritta FAMILY mostrava la sagoma di quattro bambini. Orlando ebbe un sussulto, posò a terra la sua valigia più pesante e chiese: «Ma avete quattro figli?».

«Oh, lo puoi ben dire», rispose Violetta Zabò dandogli una carezza sulla testa. «Non te l'hanno detto?»

«Mi hanno parlato di molti fratelli.»

«Tu sarai il numero cinque, per l'esattezza.»

«E dov'è l'altro?»

«Oh», sospirò la madre con una voce di velluto, «Victor è grande, sai. Non aveva voglia di venire. Lui è un ballerino, una promessa della danza classica. Si allena ogni giorno, anche a Natale. È un vero artista».

Quando ebbero finito di caricare la macchina, Angelica aprì la portiera e gli fece cenno di accomodarsi per primo, una gentilezza che in realtà non aveva niente di buono. Infatti, uno dopo l'altro, Angelica, Duc e Noga si infilarono in macchina pressandolo come una sardina in scatola. Il bagagliaio, da cui si potevano estrarre altri tre sedili, era occupato dalle grandi valigie che contenevano il guardaroba estivo e invernale e la dotazione scolastica di Orlando, per questo erano costretti a stare seduti tutti insieme.

«Fatti più in là! Non riusciamo nemmeno a chiudere la portiera...», disse Angelica dandogli una spallata decisa.

Orlando sfilò dalle spalle lo zaino degli attrezzi, se lo mise tra i piedi e cercò di farsi più piccolo che poteva.

Gustavo ingranò la prima e partì strombazzando, deciso ad allontanare le anatre che zampettavano lungo il vialetto del giardino delle Ancelle del Signore. Orlando si voltò di scatto per guardare la grande casa bianca allontanarsi. Non riusciva a



crederci: niente più refettorio, niente più preghiere, niente più punizioni (la peggiore: pulire con l'aceto la cucina d'acciaio della cuoca). Ci aveva passato un'estate lì dentro, ma gli era sembrata un'eternità.

«Abitiamo sull'altro versante della montagna. Soffri la macchina, Orlando?», chiese Gustavo guardandolo dallo specchietto retrovisore.

Orlando rispose che no, non aveva mai sofferto il mal d'auto, ma dovette ricredersi. Gustavo Zabò guidava malissimo: accelerava quando la strada era dritta e frenava bruscamente a ogni curva. Più che curve, in realtà erano tornanti stretti che giravano sul dorso ripido della montagna e quando la macchina sterzava dal lato di Orlando, lui si trovava letteralmente schiacciato dal peso di Angelica.

«Ehi», gli bisbigliò al secondo tornante. «Sappi che sono io la vera figlia di Violetta e Gustavo.»

Da davanti giunse la voce vellutata della signora Zabò. «Come dici, Angelica? Tutto bene là dietro? Sarete stretti, lo so, ma con tutti quei bagagli... Che poi è il minimo, caro Orlando, lì dentro ci sarà la tua vita!»

Angelica, Duc e Noga si scambiarono un'occhiata di intesa, e Orlando intuì che non appena si fosse presentata l'occasione, i tre avrebbero ficcato il naso dentro tutte le sue valigie. Quello che accadde poi fu anche peggio.

«Niente, mamma. Non stavo dicendo nulla.»

Violetta accese l'autoradio e con l'indice cercò una stazione di suo gradimento. Orlando notò che aveva unghie corte, ovali e ben pulite. Mani da dottore, pensò. Infatti Violetta Zabò e suo marito erano medici di grande fama perché dirigevano la rinomata Clinica del sorriso di Venaus, un centro specializza-

to, situato vicino all'ospedale, dove curavano i casi cronici di inguaribile tristezza con dei farmaci rivoluzionari. Per il loro lavoro pionieristico avevano ricevuto numerosi riconoscimenti, e come se non bastasse si erano distinti negli ultimi anni per aver adottato due bambini e raccolto fondi, molti soldi, per le Ancelle del Signore.

«Mettiamo le cose in chiaro», riprese Angelica quando Gustavo affrontò l'ennesimo tornante come se fosse impegnato in una gara di Formula 1. «Gli altri sono stati adottati. E tu sei l'ultimo arrivato.» Fece una lunga pausa, poi aggiunse: «L'ultimo degli ultimi.»

Orlando guardò Duc e Noga come per cercare conforto, ma questi, le facce dure e serissime, annuirono e ripeterono a bassa voce uno dopo l'altro: «L'ultimo degli ultimi.»

«L'ultimo degli ultimi.»

Raggiunto quello che sembrava un passo di montagna, la macchina degli Zabò cominciò a scendere a una velocità spaventosa lungo la strada che disegnava in mezzo ai pascoli verdissimi una serpentina senza fine. Orlando sentì il bisogno di vomitare, ma deglutì solo tanta saliva. Si ricordò che sua madre diceva che, per non soffrire la macchina, bisognava guardare un punto fisso fuori dal finestrino, e così fece. Decise di fissare il lago che risplendeva giù in basso come una lastra d'argento, ma un tornante cambiò nuovamente la sua prospettiva e si accorse che una strana nebbia aveva cominciato a salire da valle.

«Sta arrivando», disse Gustavo. «Da questa parte della montagna la nebbia sale due volte al giorno, lo sapevi?»

«No, non ci siamo mai venuti, da questa parte.»

«Ci si abitua presto, non è un grande disagio. Sale al mattino, dalle sette alle nove, e poi sparisce. Al tramonto fa la stessa cosa... ma non chiedermi come funziona! È un fenomeno complesso, questione di umidità e di temperatura dell'acqua del lago e della terra. Oh, alza il volume, Violetta! Questa te la ricordi? La ballavamo sempre alle feste della scuola!»

Gustavo e Violetta si misero a cantare insieme: «*Ska scaccomatto per chi si scandalizzerà, ska scateniamoci dai, e non fermarti più. Ska ska-ska scaldami e non mollarmi giù, se il mondo casca, ska-ska, io voglio stare suuu*».

La canzone aveva un ritmo veloce che Orlando provò a tenere con il piede. Finalmente nel suo cuore di ragazzino si faceva largo la fiducia. Con due genitori così allegri e bendisposti poteva stare tranquillo, e dei fratelli non c'era da preoccuparsi, prima o poi sarebbe riuscito a conquistarli. In fondo due di loro erano ancora bambini e la maggiore era una ragazza. Le ragazze, si disse Orlando dimostrando di non conoscerle, non sono mai crudeli.

La nebbia, intanto, si era fatta così densa che pareva avere la consistenza dello zucchero filato. Il bosco là fuori appariva sperduto e misterioso come se gli alberi si potessero attraversare con la mano. *Come fa a guidare così?*, pensò Orlando osservando Gustavo nello specchietto retrovisore. Non si vedeva nulla oltre il muso della macchina, eppure lui pestava il piede sull'acceleratore e dava fiato ai polmoni cantando a squarciagola.

Fu poco dopo che apparve un capriolo dai contorni sbiaditi come quelli di un fantasma. La distanza dal cofano era troppo breve per frenare, così Gustavo sterzò e perse il controllo dell'auto, che prese ancora più velocità giù per la pendenza. Dopo due sbandamenti finì contro il parapetto, colpendolo

con una tale forza da piegare il ferro. Dall'autoradio qualcuno cantava *“Ska scaraventati dai, fatti una vasca in più”*. Tutto intorno, invece, c'era un silenzio spettrale.

Gustavo fu il primo ad alzare la testa dal volante levandosi gli occhiali che si erano rotti a metà, procurandogli un taglio alla radice del naso. Poi controllò i bambini voltandosi indietro, ma non appena si mosse un rumore sinistro, come di ferraglia che si assesta, lo fece impallidire. Con il viso giallastro e la lingua secca per la paura disse solo: «Uscite piano».

La macchina era finita oltre il ciglio della strada per metà della sua lunghezza: la metà posteriore. Sotto i piedi di Duc, Angelica, Noga e Orlando c'era il vuoto, per la precisione un precipizio profondo una cinquantina di metri. Niente di abissale, ma quanto bastava per assicurare la morte a chiunque ci fosse caduto dentro. Il parapetto era rimasto integro, benché divelto, e ora cingeva la macchina in un miracoloso abbraccio.

«Non si apre!», gridò Noga, cominciando a scorticarsi la faccia per la paura. «Non si apre!»

La portiera era bloccata. Gustavo guardò Violetta che guardò i bambini. Anche la pelle di Violetta aveva assunto un colore slavato.

«Esci tu, lentamente, io passo al tuo posto per tenere la macchina in equilibrio. Si apre la portiera?», disse Gustavo.

Violetta si mosse con molta calma. Aprì la portiera, mise un piede fuori, lo posò sull'asfalto, sospirò convinta di avercela fatta, ma quando alzò il sedere – e il suo era un signor sedere, bisogna dirlo, uno di quei deretani carnosì e ben ripieni – la macchina scivolò indietro di mezzo metro.

Angelica, Duc e Noga gridarono a squarciagola e gli uccelli nei dintorni si alzarono in volo per lo spavento.

Orlando invece teneva gli occhi chiusi. Era lui quello nella situazione peggiore: si trovava dalla parte del precipizio e sapeva bene che se c'era qualcuno che rischiava di finire là sotto con la macchina era lui. Non appena gli altri si fossero mossi per uscire dall'auto, il peso si sarebbe spostato tutto dalla parte del precipizio. Orlando pensò seriamente che fosse arrivata la sua fine e più di ogni cosa gli fece paura il dolore. Quante botte in testa avrebbe preso a rotolare giù da quella scarpata?

Intanto Violetta corse ai margini del bosco, cercò un sasso, ne prese uno, poi cambiò idea, ne raccolse uno più grande e tornò alla macchina.

«Copritevi gli occhi!», gridò e scagliò il sasso contro il finestrino, rompendolo.

«Uscite uno alla volta e slittate di posto, molto lentamente!», ordinò.

Noga fu la prima a uscire tuffandosi dal finestrino, e subito Duc si fiondò dov'era seduta. La macchina si mosse ancora una volta, piegandosi verso il basso di trenta gradi.

«Piano!», tuonò Gustavo.

Angelica slittò al posto che occupava Duc e Orlando finalmente guadagnò il posto centrale.

«Duc, esci», gridò Violetta. «Lentamente!»

Duc saltò dal finestrino come una scimmia e finì in braccio a sua madre, facendola indietreggiare di qualche passo.

Angelica si voltò verso Orlando e con un sorriso maligno disse: «Sei l'ultimo a uscire, fossi in te pregherei».

La macchina perdeva stabilità ogni volta che qualcuno scendeva ed erano rimasti solo in due: Gustavo e Orlando.

«Orlando, tu scendi prima: coraggio, vai!»

Orlando si affacciò dal finestrino e notò che c'era mezzo metro di vuoto tra il ciglio della strada e la macchina.

«Vado?», chiese con esitazione.

«Vai!», disse Gustavo.

Orlando si lanciò fuori con il cuore in gola e atterrò rovinosamente a terra. Violetta, la donna a cui era stato affidato, aveva teso le braccia al marito e non a lui. Però era contento, perché era riuscito ad afferrare il suo piccolo zaino prima di saltare.

«Siamo salvi, grazie a Dio», disse Violetta allargando le braccia per accogliere tutti quanti, questa volta. I tre figli si rintanarono in quello spazio profumato, perché il maglione peloso di Violetta aveva un odore goloso, di miele, biscotti e cannella.

«Vieni, Orlando», aggiunse, invitandolo.

Con imbarazzo, Orlando si unì a quell'abbraccio e subito sentì una pressione fastidiosa sulla scarpa sinistra. Duc gli stava pestando il collo del piede con tutta la forza che aveva.

«Chiamo il soccorso stradale», disse Gustavo estraendo un grosso telefono simile a un telecomando che solo lui, il sindaco e pochi altri cittadini di Venaus appassionati di apparecchiature all'avanguardia possedevano. «Così vengono a recuperarci.»

In quel momento il parapetto si spezzò in due liberando la macchina, che cadde giù per il dirupo in un frastuono di lamiere piegate e vetri rotti. Quando finì la sua corsa a fondo valle scattò l'allarme, che suonò come un grido d'addio.

«Be'», disse Gustavo senza perdere la calma, «poteva andare peggio».

Angelica si avvicinò a Orlando con una faccia senza espressione, come quella delle vecchie bambole che vendono nei mercatini di cianfrusaglie.

«Non è che porti sfiga?», chiese a bassa voce per non farsi sentire dai genitori.

Orlando fece del suo meglio per sembrare convincente.

«No», rispose con decisione, «che stai dicendo?!».

In quel momento un tuono segnò l'inizio di un temporale che rovesciò sulle loro teste una doccia di acqua gelata.

**Q**uando Orlando Della Morte viene affidato ai coniugi Zabò, spera di aver trovato finalmente una famiglia felice. Del resto, sono due famosi e gentilissimi medici. Peccato solo che abbiano già quattro figli, uno più terribile dell'altro, tutti pronti a rendergli la vita impossibile.

Per fortuna, però, Orlando incontra Rebecca. Certo, è una ragazzina un po' inquietante: si veste come una vecchietta, abita in mezzo al bosco con una mamma imbalsamatrice e... possibile che abbia un ragno custode sempre con sé? E poi, cosa nasconde nella soffitta di casa sua?

Mentre i misteri a poco a poco si svelano, Orlando e Rebecca si ritrovano invischiati in un piano malvagio e segretissimo, da sventare a tutti i costi. Ma avranno un alleato: una creatura molto, molto grande... con otto meravigliose zampe.

## UN RAGNO GIGANTE. UN RAGAZZINO SFORTUNATO. UNA CASA PIENA DI MISTERI.

**OLIVIA CORIO** è docente, giornalista, autrice. Ha vissuto a lungo in Inghilterra, dove ha lavorato come redattrice per Mtv. Ha scritto per varie testate Mondadori e oggi insegna Semiotica e Teoria della comunicazione all'Istituto Europeo di Design. *Rebecca dei ragni* è il suo primo romanzo per ragazzi. Per Il Castoro ha pubblicato anche la serie *Nazar Malik*.

€ 9,90

ISBN 979-12-5533-130-8



[www.editriceilcastoro.it](http://www.editriceilcastoro.it)